EPOCA Milano - 28 dicembre 1969

GIUSEPPE GRAZZINI

L'uomo che odiava il mondo

La storia di Pietro Valpreda, una somma di fallimenti. Abbandona la famiglia e debutta come rapinatore, ma resta un « balordo » di periferia. Ritenta come ballerino, ma è sempre in seconda fila. Finalmente arriva all'estremismo politico, all'occasione sognata per tutta la vita...

Una vecchia casa popolare, appena passato il ponte della Ghisolfa. Si attraversa il cortile, si scende negli scantinati per una scala buia. All'improvviso una luce fioca da un finestrino, si vede il volto di un uomo che sta lavorando accanitamente intorno a una sedia sfondata: ci guarda per un attimo, si gira in fretta.

Un corridoio, e in fondo c'è una porta rossa. Si sente parlare, da dentro. Quando bussiamo, silenzio. Dopo un poco, dei passi. Una voce domanda chi siamo.

« Luigi Pianosa. Luigi Pianosa ci ha detto di venire qui. »

Ancora silenzio. Questo è un covo di anarchici: Luigi Pianosa è un nome di battaglia, come una parola d'ordine. La porta rossa si schiude appena. Un uomo bruno e gigantesco, con i baffi spioventi alla Pancho Villa. Un ragazzo biondo, sottile, con i capelli alla nazarena: è vestito da *voyageur*, potrebbe essere arrivato un'ora fa dall'Inghilterra, sulla stessa diligenza di Giorgio Byron. In fondo al locale, una parete tappezzata di giornali anarchici. Accanto, delle grandi caricature, una fuga di preti, di generali, di borghesi e di ministri davanti a uno spauracchio nero che stringe in mano una bomba con la miccia accesa: lo spauracchio è in calzamaglia come Superman e porta sul petto la lettera A racchiusa in un cerchio, la sigla dell'anarchia. Un gruppo discute in un angolo, sono tutti giovani, tutti con gli stessi occhi attenti e dolorosi. In mezzo, solo un lungo tavolo e delle sedie. Seduti uno accanto all'altra, una bambina di quattordici anni e un ragazzetto che non ne ha più di sedici parlano lentamente, con amore: portano al dito un anello identico, come una vera.

Domandiamo di lui, di Pietro Valpreda. Vorremmo sapere chi è veramente.

« Qui ci veniva poco », risponde uno. « Noi lo conosciamo appena. »

« In ogni modo non è stato lui », dice un altro. « I giornali hanno mentito. Era un uomo di vasta cultura, si capiva quando parlava. Conosceva perfettamente tutti i testi anarchici, e non solo i classici. Era aggiornato. Un anarchico non può macchiarsi di un delitto come questo. » Lo dice convinto, ha gli occhi scintillanti. Dietro di lui, la miccia della bomba dipinta sul muro sembra un punto interrogativo.

« In ogni modo », riprende, « è tanto che non veniva più qui. »

Si esce dalla cantina, si attraversa la città. Viale Lucania, il numero 5, la casa dove vivono i genitori e la sorella di Pietro Valpreda. « È andato via da casa molto presto, era ancora un ragazzo », dice suo padre. « Io non ho fatto in tempo a educarlo. È tanto che non viene più qui. »

Oggi Pietro Valpreda è un uomo finito. Non appartiene più a nessuno. Non è più niente. Ma è mai stato qualche cosa?

Difficile rispondere. Si guarda indietro nel tempo. Poche notizie comuni, di una vita come tante altre che passano e non lasciano il segno. Nasce di martedì, il 29 agosto del 1933. Suo padre, Emilio, fa il commesso in un bar tabaccheria di piazza Diaz. È un brav'uomo che avrebbe voluto fare di